

Pubblico e privato ai tempi del Covid-19*

Ivan Pupolizio

Università degli studi di Bari A. Moro

Abstract: Public and Private in Covid-19 Times

This paper aims to assess the impact of pandemic on the long-term relationship between political and economic power, from the point of view of historical sociology. To reach this goal, I will illustrate the problem of the “great divergence” and the theoretical proposal carried out by Giovanni Arrighi to explain this divergence and the development of modern capitalism. Arrighi’s proposal can be linked to two ideal types of social order, that is, public and private, and this link allows in turn for reflecting about the reactions of political and economic powers to the present and future crisis of 21st century.

Keywords: Public and Private, Historical Sociology, Pandemic, Environment, Financialization.

Sommario: 1. Premessa – 2. Soldi e soldati – 3. Cicli di accumulazione – 4. Dal pubblico al privato (e ritorno) – 5. Una nuova emergenza

1. Premessa

Risale alla fine del XIX secolo, e al giurista tedesco Julius von Kirchmann, la celebre frase secondo la quale “basta una parola del legislatore ed intere biblioteche giuridiche devono andare al macero”. All’epoca, e per molti anni a venire, questa espressione finì per indicare, anche contro l’amara ironia di Kirchmann, il definitivo trionfo del giuspositivismo, e con esso del monopolio statale della produzione giuridica, ovvero quella che Paolo Grossi qualche anno fa definì sprezzantemente “legolatria”¹.

Ben prima della polemica di Grossi contro “l’assolutismo giuridico” e la riduzione di tutto il diritto alla legge, la situazione era però cambiata, come lo stesso Grossi sottolineava a più riprese: lungi dal rappresentare l’alfa e l’omega dell’universo normativo, la legge è oggi soltanto una delle tante voci in un “arcipelago” di fonti del diritto che da tempo non si rispecchia più nella immagine

* Questo saggio rientra nell’ambito del progetto PRIN 2017 “The Dark Side of Law. When discrimination, exclusion and oppression are by law”.

¹ P. Grossi, *Assolutismo giuridico e diritto privato*, Giuffrè, Milano, 1998.

tradizionale della gerarchia, e ancor meno in quell’“edificio a gradini”, immortalato in tutta la sua “purezza” da Hans Kelsen².

I cambiamenti appena descritti sono ben noti, e da un punto di vista sociologico possono essere ricondotti ad un più ampio mutamento dei rapporti di forza tra il potere politico e quello economico, che è stato descritto da molte prospettive diverse e talvolta riassunto nella formula di una “svolta neoliberale” (*neoliberal turn*)³. Questa espressione sta ad indicare che, a partire dall’ultimo quarto del XX secolo, l’immagine weberiana di una “alleanza inevitabile” tra i due maggiori poteri della modernità (la politica e l’economia) sembra aver raggiunto un punto di svolta: il potere economico ha conquistato una dimensione transnazionale che gli ha permesso di liberarsi, almeno in parte, dei vincoli imposti per buona parte del XX secolo dall’antico “sovrano”, tuttora detentore del monopolio della forza ma non (più) di quello della produzione giuridica.

Per parte sua, il vecchio stato nazionale, “questa fulgida creazione del formalismo europeo e del razionalismo occidentale”⁴ ha acconsentito a limitazioni sempre più insidiose del suo potere regolativo (ad esempio, attraverso i c.d. accordi bilaterali sugli investimenti⁵). Queste limitazioni sono certo, da un punto di vista formale, il frutto di un esercizio della sovranità e non di una sua limitazione, come sottolineano spesso gli studiosi di diritto internazionale; tuttavia, a ben vedere, esse sono anche il frutto di una competizione sempre più aspra tra le diverse entità politiche per accaparrarsi una parte di quelle “catene globali del valore” che hanno innalzato il potere economico ad un livello inattuabile per la maggior parte degli stati.

In questo scenario, e per parafrasare l’affermazione di Kirchmann, si potrebbe aggiungere che basta un microscopico organismo patogeno per mandare al macero intere biblioteche di scienze sociali. Il SARS-CoV-2 ha infatti

² Della imponente bibliografia sul tema delle fonti, non si può non citare almeno N. Irti, *L’età della decodificazione*, Giuffrè, Milano, 1979. Più recente, e dotato di ricca bibliografia, è anche G. Pino, “La gerarchia delle fonti del diritto. Costruzione, decostruzione”, in *Ars interpretandi. Rivista di ermeneutica giuridica*, 1 (2011), pp. 19-56.

³ Sulla svolta neoliberale e il mutamento giuridico, cfr. almeno H. Brabazon (a cura di), *Neoliberal Legality: Understanding the Role of Law in the Neoliberal Project*, Routledge, New York, 2016; O. Giolo, *Il diritto neoliberale*, Jovene, Napoli, 2020.

⁴ Ecco la profetica citazione completa, formulata da Carl Schmitt nel 1963: “L’epoca della statualità sta ormai giungendo alla fine: su ciò non è più il caso di spendere parole. Con essa viene meno l’intera sovrastruttura di concetti relativi allo Stato, innalzata da una scienza del diritto statale e internazionale eurocentrica, nel corso di un lavoro concettuale durato quattro secoli. Lo Stato come modello dell’unità politica, lo Stato come titolare del più straordinario di tutti i monopoli, cioè del monopolio della decisione politica, questa fulgida creazione del formalismo europeo e del razionalismo occidentale, sta per essere detronizzato” (cfr. C. Schmitt, “Premessa a Il concetto di ‘politico’”, in C. Schmitt, *Le categorie del ‘politico’. Saggi di teoria politica a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera*, il Mulino, Bologna, 1972).

⁵ Sul punto, mi permetto di rinviare a I. Pupolizio, “Il diritto ad un mondo immutabile. L’esproprio indiretto negli accordi sulla protezione degli investimenti e il concetto di ‘pubblico’ nel diritto”, in *Stato e mercato*, 104 (2015), n. 2, pp. 309-340.

provocato una di quelle crisi epocali che sembra aver riportato bruscamente al centro della scena il potere politico, e in particolare la sua capacità di influenzare la condotta degli attori sociali; esso impone a chiunque voglia osservare la realtà di prendere atto che siamo davanti a uno di quegli eventi in grado di influenzare la direzione del mutamento sociale per molti anni a venire.

“Quando i fatti cambiano, io cambio opinione, lei cosa fa?” sembra abbia risposto Keynes a un intervistatore particolarmente tenace nel ricordare al grande economista alcune sue precedenti affermazioni. Anche nel nostro caso, tesi consolidate e punti fermi, mai troppo abbondanti in dibattiti di questa natura, devono dunque essere reconsiderati alla luce di quanto accaduto a partire dall’inizio del 2020. A un anno di distanza dall’inizio della pandemia, e con il suo sviluppo (o la sua auspicabile fine) ancora avvolto in una totale incertezza, non è facile osservare l’impatto di questo “fatto sociale totale” sul mondo che verrà.

Il nostro compito è tuttavia in un certo senso facilitato dalla magnitudo del mutamento in corso. Le analisi condotte “in tempi normali” devono essere messe da parte, e nel ragionare su cosa resterà uguale e cosa cambierà nel futuro che riusciamo a intravedere, in un certo senso ripartiamo tutti da zero. La realtà si dimostra ancor più implacabile del legislatore, da questo punto di vista, poiché essa è anche molto più imprevedibile: la rapidità e l’incontenibilità della pandemia hanno colto di sorpresa anche e soprattutto i paesi che sulla carta erano meglio attrezzati per affrontare un’emergenza sanitaria, come gli eventi di questo periodo (inverno 2020/2021) stanno ampiamente dimostrando, e gerarchie consolidate in termini di sviluppo e risorse potrebbero essere radicalmente messe in discussione.

Sulla base di queste premesse, nelle pagine che seguono vorrei sviluppare una riflessione sul possibile impatto della pandemia sulla società contemporanea, e in particolare sulla dialettica tra i due poteri prima accennati. Per far questo, mi servirò di una distinzione concettuale fin troppo nota, che assume significati diversi a seconda dei contesti in cui è impiegata, e che anche nell’universo linguistico specialistico dei giuristi è sempre stata “oggetto di contesa”: quella tra pubblico e privato.

Qui di seguito mi rifarò a una ricostruzione parziale ma (spero) coerente di questa distinzione che ho tentato altrove⁶ e che in estrema sintesi riconduce l’essenza del pubblico e del privato nel diritto a due distinti modelli di ordine sociale. Questi modelli sono fondati rispettivamente sulla presenza o meno di un’autorità legittima, in grado di vincolare unilateralmente i consociati sulla base di “ordini sostenuti da minacce”, per rifarci alla celebre definizione di Austin. Nel primo caso (modello pubblico), questa autorità riesce a riprodurre un ordine sociale sulla base di questi comandi, che saranno rivolti al futuro e strumentali rispetto agli scopi da essa perseguiti. Nel secondo caso (modello privato), al

⁶ I. Pupolizio, *Pubblico e privato. Teoria e storia di una grande dicotomia*, Giappichelli, Torino, 2019.

contrario, l'ordine sociale si può sviluppare in assenza di un potere legittimo, a partire dai comportamenti di individui (o gruppi) perfettamente autonomi tra loro, e tuttavia in grado di produrre regole per gestire le loro interazioni future a partire da quelle passate. Questo modello richiede così un diritto “trovato” (dai giuristi) e non “creato” (dal legislatore), e secondo i suoi sostenitori esso consente di raggiungere forme più complesse di “ordine spontaneo”, poiché non limitate dalle informazioni e dalle possibilità di azione disponibili a chi ha dato vita a un ordine “costruito”⁷.

A partire da questa stringata definizione, questa distinzione tipico-ideale, riscontrabile solo in forme approssimate nella realtà sociale, può essere messa in relazione con altre celebri distinzioni della storia del pensiero giuridico, filosofico, sociologico ed economico. In relazione al nostro tema, una sua particolare versione è stata a mio avviso implicitamente assunta da alcune teorie che rientrano nella sociologia storica. Come vedremo subito, queste teorie assumono la “lunga durata” di Braudel quale dimensione temporale più appropriata per le loro ipotesi esplicative, e le caratteristiche distintive del capitalismo occidentale quale principale problema da affrontare. Esse permettono dunque di valutare l'impatto della pandemia su un mutamento sociale e giuridico che si misura in secoli, non in anni.

In questa prospettiva, il significato compiuto della distinzione tra pubblico e privato può essere messo in relazione sia con un lentissimo processo di differenziazione tra stati e imprese (ovvero tra organizzazioni *pubbliche e private*)⁸; sia con i caratteri peculiari di due distinte “logiche del potere”, che nel loro manifestarsi nel corso della modernità presentano agli osservatori più attenti “una regolarità, veramente sorprendente”⁹: la logica “territorialista” e quella “capitalista”. L'analisi delle loro possibili combinazioni può a mio avviso contribuire a spiegare l'evoluzione del rapporto tra politica ed economia nel lungo periodo, e con esso il diverso ruolo dello stato nella produzione del diritto.

Nei miei termini, queste due logiche rappresentano una delle tante metamorfosi della distinzione tra pubblico e privato ovvero, per dirla in altra forma, quest'ultima non è altro che la “traduzione” sul piano giuridico di una tensione ineliminabile tra di esse: nella prima, l'obiettivo primario è la conquista e la protezione del territorio, e il denaro rappresenta soltanto un mezzo indispensabile a tale scopo; nella seconda, il fine è costituito dalla valorizzazione

⁷ Su questa celebre distinzione, cfr. F.A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty: A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, Routledge & Kegan Paul, London, 1982; trad. it., *Legge, legislazione e libertà: una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e della economia politica*, tr. it. di P.G. Monateri, Il Saggiatore, Milano, 1986. Nuova ed. 2010.

⁸ Cfr. *infra* § 4.

⁹ H. Pirenne, “The Stages in the Social History of Capitalism”, in *The American Historical Review*, 19 (1914), n. 3, pp. 494-515, trad. it. “Le fasi della storia sociale del capitalismo”, in R. Bendix e S.M. Lipset (a cura di), *Classe, potere, status. Teorie sulla struttura di classe*, Marsilio, Padova, 1969, pp. 129-141, p. 140.

del capitale, e le conquiste territoriali sono solo uno strumento al servizio di questo scopo¹⁰.

Sul piano materiale, infine, le medesime distinzioni possono essere riportate ad alcuni “oggetti istituzionali” particolarmente significativi. Una sociologia storica del diritto che voglia indagare le oscillazioni di lungo periodo della modernità occidentale deve assumere ad oggetto il rapporto tra le due “fonti” principali dalle quali scaturisce “la possibilità che un comando trovi obbedienza presso determinate persone”¹¹: il potere delle armi e quello del denaro.

Entrambi questi poteri devono oggi confrontarsi con una minaccia globale e sostanzialmente sconosciuta, ed entrambi appaiono inadatti, per ragioni diverse, ad affrontarla. Il potere del denaro tende quasi naturalmente a ritirarsi, a fronte di un pericolo per la sicurezza collettiva del tutto insensibile alle sue qualità “dissolventi”¹², in misura persino maggiore della minaccia terroristica; allo stesso tempo, esso potrebbe naturalmente risultare determinante per stabilire chi saranno “i sommersi e i salvati” in questa nuova tragedia globale, lungo le linee dimenticate ma non scomparse delle tradizionali divisioni di classe. In relazione al suo impatto, la pandemia ha soprattutto adombrato per la prima volta la prospettiva di una decrescita certamente non “felice”, come si augurava Latouche¹³, ma neppure realizzata attraverso la distruzione mortifera della guerra, come avvenuto in un passato neppure troppo lontano.

Il potere delle armi, ovvero il monopolio legittimo della forza, sembra dal canto suo l’unico candidato possibile in grado di vincere una sfida di questa portata, sia sotto il profilo della mobilitazione delle risorse necessarie, sia sotto quelli di contenimento della mobilità individuale e di reazione a fronte di un arresto delle attività produttive di una portata che nessuno avrebbe potuto prevedere. Ancora una volta, tuttavia, la sua frammentazione in una miriade di entità politiche in lotta fra loro sembra rendere l’esito di questo scontro ancora più incerto di quanto sarebbe se esso fosse in grado di offrire una risposta coordinata a livello globale.

2. Soldi e soldati

L’unione degli strumenti analitici della storia e di quelli sintetici della sociologia ha spesso avuto esiti felici, producendo poderose descrizioni dei percorsi che

¹⁰ Su queste due logiche del potere, cfr. G. Arrighi, *The Long Twentieth Century: Money, Power and the Origins of Our Time*, Verso, London-New York, 1994, trad. it., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano, 2003, e *infra* § 4.

¹¹ È la celebre definizione di “potere legittimo” (*Herrschaft*) proposta da Weber.

¹² In una delle sue opere giovanili, Marx definì il denaro “il dissolvitore universale”: K. Marx, *Ökonomisch-philosophischen Manuskripte aus dem Jahre 1844*, 1844, trad. it., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, pref. e trad. it. di N. Bobbio, Einaudi, Torino, 2004, p. 147.

¹³ S. Latouche, *Le pari de la décroissance*, Fayard, Paris, 2006, trad. it., *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007.

hanno portato alla struttura della società contemporanea. Sulla scia della lezione di Weber, sarei anzi quasi tentato di dire che la sociologia o è storica, o non è¹⁴. Più che per il metodo, tuttavia, la sociologia storica che qui mi interessa si contraddistingue per la questione di fondo da cui partono le sue ricerche, e che potrebbe essere sintetizzata così: quali fattori (sociali, politici, economici, culturali, giuridici, militari, tecnologici, finanche geografici) possono spiegare “in ultima analisi” la particolare traiettoria evolutiva seguita da un piccolo numero di società che dall’estremità occidentale del continente europeo sono giunte, in un lasso di tempo relativamente breve, ad affermare la loro supremazia sull’intero pianeta?¹⁵

Questa domanda certo non è “neutrale”, ed è tenacemente contestata da tutte quelle prospettive che oggi ci invitano a “provincializzare l’Europa”, e a non guardare alla “storia globale” con le spesse lenti della modernità occidentale¹⁶. Quell’invito è tanto più valido oggi, quanto più quella supremazia appare non soltanto ingiustificata ma vacillante, dopo cinque secoli di un dominio spesso brutale, e in ogni caso devastante per le popolazioni che lo hanno subito. Le opzioni valutative di fondo, e il condivisibile invito ad abbandonare prospettive eurocentriche e anacronistiche, non dovrebbero tuttavia oscurare i fatti, né le questioni teoriche che essi portano inevitabilmente con sé.

Da una prospettiva comparata e interdisciplinare, il problema appena esposto è stato talvolta definito come quello della c.d. “grande divergenza”¹⁷: ancora all’inizio del XVIII secolo, secondo molti parametri, la società europea era infatti sotto molti aspetti meno sviluppata dei suoi potenziali concorrenti (in particolare, degli imperi del vicino ed estremo oriente). Un secolo dopo, la situazione era drasticamente cambiata, al punto che alla metà del XIX secolo le

¹⁴ M. Weber, *Wirtschaftsgeschichte. Abriss der universalen Sozial-und Wirtschaftsgeschichte*, Duncker & Humblot, München, 1923, trad. it., *Storia economica. Sommario di storia economica e sociale universale*, a cura di A. Cavalli, Comunità, Milano, 2003.

¹⁵ Nelle parole di Kennedy: “Perché tra le genti sparse e relativamente poco raffinate che abitavano le zone occidentali del continente euroasiatico si realizzò un inarrestabile processo di sviluppo economico e innovazione tecnologica tale da farne inesorabilmente il leader mondiale in campo commerciale e militare? Questa è una domanda che ha dato lavoro agli storici e ad altri osservatori per secoli” (P. Kennedy, *The rise and fall of the great powers: economic change and military conflict from 1500-2000*, Random, New York, 1987, trad. it., *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1999, p. 52).

¹⁶ Cfr. per tutti, D. Chakrabarty, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton, 2000, trad. it., *Provincializzare l’Europa*, Meltemi, Roma, 2004; C. Fumian, A. Giuntini (a cura di), *Storia economica globale del mondo contemporaneo*, Carocci, Roma, 2019.

¹⁷ K. Pomeranz, *The great divergence: China, Europe, and the making of the modern world economy*, Princeton University Press, Princeton, 2000, trad. it., *La grande divergenza. La Cina, l’Europa e la nascita dell’economia mondiale moderna*, il Mulino, Bologna, 2004.

navi della Corona britannica poterono umiliare il millenario impero cinese, aprendo a cannonate i suoi porti al redditizio commercio dell'oppio inglese¹⁸.

La “grande divergenza” ha ovviamente attirato le più diverse interpretazioni, fin da quando l'ipotesi di un successivo “tramonto dell'Occidente” non era che un ambizioso tentativo di costruire una storia mondiale a partire dai cicli vitali di ogni civiltà¹⁹. La celebre opera di Spengler certo nascondeva, sotto un relativismo culturale fin troppo esibito, un rimpianto e un sentimento di superiorità per la propria *Kultur* neppure troppo velato. Ma anche autori ben più avvertiti di Spengler sul piano metodologico non erano immuni da questo pericolo. Per Weber, ad esempio, il problema della “grande divergenza” coincideva né più né meno con quello della nascita del capitalismo moderno, ed è noto che per il grande sociologo tedesco questa poteva essere ricondotta a un singolare processo di razionalizzazione che in Europa, *e soltanto in Europa*, aveva precocemente toccato ogni ambito della vita sociale²⁰.

La scienza politica ha invece spesso attribuito un ruolo determinante a un fattore che Weber certo non aveva trascurato, come vedremo: la particolare *frammentazione politica* della società europea a fronte degli imperi immensi che si estendevano al di fuori dei suoi confini. In questa prospettiva, la “spinta propulsiva” del continente europeo all'espansione economica e militare sarebbe venuta principalmente dal confronto/scontro tra le diverse entità politiche che si contendevano il primato nell'ambito della c.d. “bilancia europea”. Da questa competizione prese anche l'avvio, come ha magistralmente mostrato Schmitt, lo *jus publicum europaeum*, costruito proprio a partire da una suddivisione cruciale tra i rapporti giuridici tra gli stati europei e quelli di ciascuno di essi con il resto del mondo²¹.

Con Kennedy, possiamo definire questa ipotesi esplicativa come quella di un “sostanziale pluralismo competitivo”, che permette di evidenziare “la strettissima relazione che intercorre a lungo termine tra la capacità di produrre e di arricchire le casse dello stato da una parte e la potenza militare dall'altra”. Essa riesce così a spiegare non solo “l'ascesa”, ma anche “il declino” di quelle entità politiche (una fra tutte, l'Impero asburgico) la cui espansione economica non

¹⁸ Il riferimento qui è alle celebri “guerre dell'oppio” (1839-1842 e 1856-1860); per una sintesi agevole dell'egemonia britannica nel corso del XIX secolo, cfr. P. Kennedy, *op. cit.*, pp. 225 ss.

¹⁹ O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes: Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, Beck, München, 1918, trad. it., *Il tramonto dell'occidente: Lineamenti di una morfologia di una storia mondiale*, Longanesi, Milano 1957.

²⁰ Cfr. *ex multis* M. Weber, *op. cit.*, p. 278: “Ciò che in ultima analisi ha creato il capitalismo è l'intrapresa permanente di carattere razionale, la tenuta razionale dei conti, la tecnica razionale, il diritto razionale, ma anch'essi non da soli: a questi fattori doveva aggiungersi, come completamento, la mentalità razionale, la razionalizzazione della condotta di vita, l'ethos economico razionale”.

²¹ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Greven, Köln, 1950, trad. it., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello “jus publicum europaeum”*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano, 1991.

riuscì a tenere il passo di quella territoriale, esponendole a un fatale indebolimento della loro capacità di proteggere quelle conquiste. Se una critica si può muovere ad una teoria come questa, che pure si tiene consapevolmente alla larga da qualsiasi forma di determinismo economico, è a mio avviso l'attenzione rivolta quasi esclusivamente alle “cashe dello stato” rispetto a quella che oggi chiameremmo *economia privata*, con un aggettivo che nel passato sarebbe apparso decisamente superfluo²².

Una seconda spiegazione non esclude ma forse completa quella appena esposta. In questo caso, “lo storico punto di svolta dove l'Europa prese le distanze da tutti gli altri continenti” può essere identificato nella composizione sociale e nella struttura giuridica *interna* delle singole entità politiche. Ricostruendo la genesi dello stato assoluto, e in particolare della sua “variante occidentale”, Anderson sottolinea infatti come

*l'aumento dell'autorità politica dello stato monarchico fu accompagnato non dal declino della sicurezza economica della proprietà fondiaria nobiliare, ma da un aumento corrispondente dei diritti generali della proprietà privata. L'epoca in cui fu imposta un'autorità politica 'assolutista' fu allo stesso tempo l'epoca in cui si consolidò progressivamente il carattere 'assoluto' della proprietà privata*²³.

In altri termini, per riprendere le parole di un altro celebre studio comparato delle diverse vie verso la modernità, fu “quel delicato equilibrio tra troppo e troppo poco potere del monarca”²⁴ che pose le basi in Europa occidentale non soltanto per la democratizzazione del sistema politico, ma prima ancora per la stessa affermazione dello stato di diritto, ovvero per la creazione di una sfera giuridica *privata* relativamente intoccabile da parte del potere *pubblico*.

Certo, la condizione era necessaria ma non sufficiente: sarebbero serviti altri ingredienti, quali l'afflusso delle ingenti risorse coloniali e la presenza di una solida classe borghese urbana, per avviare quello straordinario mutamento che da Toybnée in poi chiamiamo “rivoluzione industriale”. Ma il suo “segreto”, per così dire, era già riposto nelle pieghe di una “grande dicotomia” che i giuristi europei recuperarono dal pensiero giuridico romano, e che solo con la modernità poté

²² Per le tesi e le citazioni nel testo, cfr. P. Kennedy, *op. cit.*, p. 21 e *passim*. È appena il caso di ricordare che l'etimo di economia rimanda alla “legge” della “casa”, ovvero al governo di quella che oggi chiameremmo “economia domestica”, in contrapposizione a quella che Aristotele definiva invece la “crematistica” (ovvero l'arte di produrre ricchezza attraverso il denaro).

²³ P. Anderson, *Lineages of the absolutist state*, NLB, London, 1974, trad. it., *Lo stato assoluto. Origini e sviluppo delle monarchie assolute europee*, il Saggiatore, Milano, 2014, pp. 340-341. Il corsivo è nel testo.

²⁴ B. Moore, *Social origins of dictatorship and democracy: Lord and peasant in the making of the modern world*, Beacon Press, Boston, 1966, trad. it., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Einaudi, Torino, 1969, p. 468.

operare in forme “non anchilosate” e rivelare tutto il suo potenziale: quella tra pubblico e privato, appunto²⁵.

Dal punto di vista storico-giuridico, la struttura sociale del mondo moderno trova dunque la sua origine in quel “duplice assolutismo” di cui parla Anderson, e che permette di isolare, sul piano sociologico, almeno tre diversi livelli di conflitto. Come si è visto, il primo livello include la lotta tra le diverse entità politiche per espandere o consolidare il loro territorio. Una volta affermatesi definitivamente rispetto ai loro antichi “pari” (la c.d. nobiltà “di spada”, che si trasformerà lentamente in nobiltà “di corte”, come ha raccontato magistralmente Elias), le prime monarchie nazionali ampliarono questo conflitto all’intero pianeta, anche grazie all’uso di strumenti giuridici innovativi, quali le c.d. compagnie commerciali “privilegiate”, sul cui ruolo dovremo tornare²⁶.

Al secondo livello troviamo la competizione economica tra i membri delle diverse classi possidenti (aristocratiche o borghesi, qui non rileva) che per primi avevano capito le nuove regole dell’accumulazione capitalistica. Questo conflitto, almeno sul suolo europeo, poté essere “limitato all’impiego della potenza economica” proprio *sulla base del precedente accentramento del monopolio legittimo della forza* nelle singole entità politiche nazionali. Come osserva ancora Elias, questo accentramento produsse un arretramento della violenza dalla scena sociale e una sorta di “invisibilità” del diritto, aprendo così lo spazio sociale necessario perché potessero espandersi “i giochi dello scambio”²⁷.

Last but not least, il terzo livello di conflitto riguarda la tensione costitutiva e ineliminabile tra i primi due: lungi dall’immaginare una relazione statica e puramente strumentale tra il potere economico e quello politico, la migliore sociologia storica, anche di ispirazione marxiana, ha focalizzato l’attenzione sul rapporto storicamente variabile tra queste due forme di potere. Nelle limpide parole di Braudel, “lo stato moderno, che non ha costruito il capitalismo ma lo ha ereditato, talora agisce a suo favore, talaltra ne ostacola i propositi; a volte gli permette di espandersi liberamente, ma in altri casi distrugge le sue risorse. Il

²⁵ Prelevo questa acuta osservazione da U. Cerroni, “Sulla storicità della distinzione tra diritto privato e diritto pubblico”, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, XXXVII (1960), n. s. III, pp. 335-367, p. 366.

²⁶ Cfr. il prossimo paragrafo.

²⁷ Le brevi citazioni nel testo sono tratte rispettivamente da N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen. Zweiter Band. Wandlungen der Gesellschaft. Entwurf einer Theorie der Zivilisation*, Haus zum Falken, Basel, 1939, trad. it., *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione. II*, il Mulino, Bologna, 2010; F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV^e-XVIII^e siècle)*. I. *Les structures du quotidien: le possible et l’impossible*. II. *Les jeux de l’échange*. III. *Le temps du monde*, Colin, Paris, 1979, trad. it., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*. I. *Le strutture del quotidiano*. II. *I giochi dello scambio*. III. *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino, 1981-1982.

capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo stato, quando è lo stato”²⁸.

Nella descrizione di questa dinamica risiede a mio avviso una delle principali ricchezze di queste teorie, che non si accontentano di individuare analiticamente gli ambiti di competenza di ciascun “sottosistema” (come fa ad esempio lo strutturalfunzionalismo parsonsiano), né di una spiegazione unilineare, che assegna al sistema politico un ruolo meramente strumentale di difendere gli interessi economici della classe proprietaria.

È certamente vero, come Marx osserverà con spietata chiarezza, che la tensione tra il potere politico e quello economico è strutturalmente destinata a cedere il passo a fronte della *comune minaccia* costituita dalle richieste delle classi subalterne, ovvero di coloro che sono stati sempre esclusi da entrambe le forme di potere. Questo non toglie tuttavia che quella tensione esista, e fa sì che non sempre lo stato agisca quale “comitato d'affari dell'intera classe borghese”, per riprendere una celebre espressione del *Manifesto* del 1848. L'ambiguità strutturale di questa relazione è stata colta con la consueta precisione da Weber, in un passo molto famoso delle sue lezioni di *Storia economica e sociale universale*:

[Le antiche città] finirono sotto il potere di stati nazionali che erano in continua lotta, pacifica o armata, per procurarsi potenza. Questa lotta concorrenziale creò le maggiori possibilità per il capitalismo occidentale dell'età moderna. *Il singolo stato doveva competere per il capitale in grado di muoversi liberamente, il quale stabiliva le condizioni a cui aiutarlo per raggiungere la potenza.* Da questa alleanza [inevitabile] [*notgedrungenen Bündnis*] dello stato con il capitale nacque il ceto borghese nazionale, la borghesia nel senso moderno della parola. *Lo stato nazionale chiuso è dunque quello che assicura al capitalismo le possibilità di continuare a sussistere; fin quando esso non farà posto a un impero mondiale, anche il capitalismo perdurerà*²⁹.

3. Cicli di accumulazione

Geoffrey Ingham ha definito “acuta quanto criptica” la profezia weberiana posta in chiusura del passo appena citato³⁰. Essa sembra prefigurare, dal mio punto di vista, uno scioglimento della tensione tra potere economico e politico in favore del secondo: se la competizione interstatale era ed è tuttora, insieme a quella economica, uno dei “motori” del sistema sociale contemporaneo, sembra dire

²⁸ F. Braudel, *Afterthoughts on material civilization and capitalism*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1977, trad. it., *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna, 1981, p. 76. Il corsivo è nel testo.

²⁹ Weber, *op. cit.*, p. 266. Traduzione leggermente modificata.

³⁰ G. Ingham, *Capitalism*, Polity Press, Cambridge, 2008, trad. it., *Capitalismo*, Einaudi, Torino, 2010, p. 33.

Weber, un eventuale monopolio della forza esteso all'intero pianeta farebbe venir meno una fonte fondamentale di energia, tale da mettere in pericolo la stessa esistenza del capitalismo.

Questa possibilità di un "impero mondiale", che ha nutrito buona parte dell'immaginario distopico del XX secolo, non sembra essere oggi all'orizzonte degli eventi possibili. Per noi osservatori del XXI secolo, sembra se mai più facile prefigurare *un potere economico globale*, in grado di condizionare la maggior parte delle nostre vite, senza alcun bisogno di ricorrere all'uso o alla minaccia della forza, ma ad esempio grazie alle mille opportunità rese possibili dal *world wide web*.

Come ci insegna la sociologia della cultura, i cambiamenti dell'immaginario non sono mai innocenti, e possono essere a mio avviso ricondotti a *un mutamento dei rapporti di forza tra politica ed economia* iniziato mezzo secolo fa e dagli esiti tuttora incerti. Questo mutamento può a sua volta servire a chiarire il senso e la portata della c.d. "svolta neoliberale".

La sociologia storica sembra meglio attrezzata di altre discipline per cogliere le ragioni e gli esiti possibili di questa svolta. In particolare, essa sembra non soffrire di "epocalismo", malanno comune nelle scienze sociali contemporanee, secondo il quale vivremmo in permanenza sull'orlo di svolte epocali, di crisi definitive della modernità³¹. Persino la pandemia, che certo segnerà in maniera indelebile l'inizio del XXI secolo, in definitiva impallidisce a fronte dei ben più tragici sconvolgimenti che l'Europa prima e l'intero pianeta poi conobbero poco più di un secolo fa, a partire dal 1914, e dei quali l'epidemia di spagnola del 1918 non fu che un triste coronamento.

Tra le diverse interpretazioni possibili, utilizzerò qui di seguito la teoria proposta in due opere fondamentali da Giovanni Arrighi³². La sua ipotesi presenta a mio avviso due vantaggi: in primo luogo, essa si presenta come indeterminata ed esplicativa a un tempo, poiché riesce a cogliere, come vedremo subito, sia le variabili strutturali sia i fattori contingenti che hanno contribuito a forgiare la società contemporanea; in secondo luogo, essa offre più di uno spunto per collegare le sue categorie analitiche ai due modelli astratti di ordine sociale identificati nel primo paragrafo.

Secondo Arrighi, l'attuale configurazione del capitalismo deriva da alcune fondamentali "crisi di crescita": a partire dall'inizio dell'età moderna, alcuni gruppi dominanti all'interno dei "contenitori politici" egemonici in ciascuna fase storica, hanno guidato l'espansione materiale (economica e territoriale) delle potenze europee prima e globali poi. Ogni periodo di espansione è stato inevitabilmente seguito da uno di crisi, che ha infine favorito l'affermazione di

³¹ Su questo pericolo, cfr. M. Savage, "Against Epochalism: Numbers, Narrative and Socio-cultural Change", in *Cultural Sociology*, 3 (2009), n. 1, pp. 217-238.

³² G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, cit.; G. Arrighi, *Adam Smith in Beijing: Lineages of the Twenty-First Century*, Verso, London, 2007, trad. it., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano, 2008.

una nuova potenza-guida. Presi insieme, i due periodi formano quello che Arrighi chiama un “ciclo sistemico di accumulazione”.

Ciascun ciclo ha una durata variabile, e decrescente, nel senso che col passare del tempo essi diventano via via più brevi, ma in ogni caso non durano mai meno di un secolo. La successione dei “centri di comando” dello sviluppo capitalistico è stata intuita da Marx e perfezionata da Arrighi³³. Nel descrivere la sua periodizzazione, è importante sottolineare che la fine di ogni ciclo coincide con l’avvio di quello successivo, e si manifesta con un’esplosione della finanza e del credito, determinata dall’eccesso di capitali nella potenza in declino e dall’impossibilità di assicurare a questi ultimi la redditività necessaria per la prosecuzione della precedente fase di espansione. Quest’ultima caratteristica era già stata individuata da Braudel, che nello stadio del “rigoglio finanziario” olandese, alla fine del XVIII secolo, aveva acutamente colto “il segnale dell’autunno”³⁴.

La storia della modernità può così essere ricostruita secondo Arrighi attraverso la successione di quattro cicli sistemici: 1) dalla fine del XV secolo al principio del XVII, i processi di accumulazione sono guidati dai “nobili vecchi” della repubblica genovese, il cui “capitalismo finanziario cosmopolita” riesce a contrastare e infine a rimpiazzare il “capitalistico monopolistico di stato” della sua grande rivale, la repubblica di Venezia; 2) il XVII e il XVIII secolo sono caratterizzati dall’ascesa e dal successivo declino del “proto-stato” olandese, che è in grado di “internalizzare” i costi di protezione del proprio capitale grazie alla creazione delle prime compagnie commerciali privilegiate; 3) dalla metà del XVIII fino all’ultimo quarto del XIX secolo, la potenza dominante diventa l’Inghilterra, che costruisce un impero marittimo senza precedenti, e dalle colonie (in particolare dall’India) ricava le risorse necessarie per guidare lo sviluppo capitalistico attraverso la prima rivoluzione industriale; 4) a partire dalla fine del XIX secolo, una prolungata depressione economica e la “guerra civile europea” del 1915-1945 (inframezzate dal “rigoglio finanziario” della *belle époque*) provocano ad un tempo il declino inglese e l’ascesa di “un’isola continentale”, gli Stati Uniti, che alla fine del secondo conflitto mondiale diventano di gran lunga la maggiore potenza economica e militare del pianeta.

A partire dagli anni ’70 del XX secolo, inizia una storia ancora tutta da scrivere, almeno nell’ottica di lungo periodo adottata da autori come Braudel o Arrighi, ed è forse anche per questo che la preziosa ricostruzione di quest’ultimo sembra farsi meno precisa. Con molti osservatori, Arrighi condivide la diffusa

³³ Marx non coglie l’importanza della diaspora “finanziaria” dei genovesi e così per lui la successione dei centri di comando dello sviluppo capitalistico è composta da Venezia, Olanda, Inghilterra e Stati Uniti. Quest’ultimo passaggio inizia a verificarsi proprio mentre Marx scrive la sua opera fondamentale: cfr. K. Marx, *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie*, Meissner, Hamburg, 1867-1894, trad. it., *Il capitale. Critica dell’economia politica*, a cura di D. Cantimori, R. Panzieri, M.L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma, 1970, vol. I, cap. 24, § 6.

³⁴ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, cit., vol. III, p. 235.

sensazione che la fase di espansione materiale guidata dagli Stati Uniti abbia cambiato di segno a partire da quegli anni decisivi, e il declino dell'egemonia statunitense, a dispetto della scomparsa del socialismo reale e di formule abusate quali quella sulla "fine della storia", con il trascorrere del tempo sembra farsi sempre più evidente.

Parimenti condivisa è l'osservazione che l'asse economico di un mondo sempre più piccolo si stia spostando in direzione dell'Asia, ma ancora al principio degli anni '90, l'unico candidato a prendere il posto del gigante statunitense sembrava essere il Giappone, magari con il sostegno decisivo delle c.d. "tigri asiatiche". Dieci anni dopo, nella sua seconda opera fondamentale, Arrighi corregge il tiro e parte dal presupposto che la potenza egemonica del XXI secolo si avvia ad essere la Repubblica Popolare Cinese, che sembra aver nel frattempo realizzato uno dei modelli di sviluppo capitalistico preconizzati molto tempo prima da Adam Smith (la c.d. "rivoluzione industriale")³⁵.

Qui finiscono le (poche) certezze e inizia una navigazione in mare aperto che porta con sé molti interrogativi, alcuni per nulla tranquillizzanti: se e quando potrà dirsi compiuta questa fase di transizione sistemica? Essa avverrà per la prima volta nel silenzio delle armi? E su quali basi potrà fondarsi una nuova fase di espansione materiale in un pianeta nel quale il consumo delle risorse non rinnovabili ha da tempo oltrepassato ogni soglia di sicurezza per le future generazioni?

In questa situazione, già molto incerta, è comparsa improvvisamente sulla scena un'emergenza sanitaria globale che pochissimi avevano previsto, e nessuno forse nella rapidità con la quale essa è diventata *il* problema da risolvere, facendo scomparire dall'agenda politica mondiale anche altre emergenze forse meno urgenti ma certo non meno gravi, prima fra tutte quella ambientale.

4. Dal pubblico al privato (e ritorno)

Per capire come un evento, sia pure epocale, come la pandemia, potrebbe impattare sulla "storia strutturale" che Arrighi ha ricostruito sulle spalle di giganti quali Marx e Braudel³⁶, occorre aggiungere alla breve sintesi appena esposta alcune categorie fondamentali e ricorrenti che fanno da sfondo alla sua analisi di ciascun ciclo sistemico. Queste categorie ci permetteranno di raccordare la sociologia storica di Arrighi ai modelli astratti di ordine descritti nel primo paragrafo, e infine di cogliere la correlazione tra la sua ipotesi teorica e i mutamenti giuridici connessi alla svolta neoliberale.

³⁵ Cfr. G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino*, cit., pp. 357 ss.

³⁶ Per la tripartizione tra storia "strutturale", "congiunturale" ed "evenemenziale", cfr. F. Braudel, "Histoire et Sciences sociales: La longue durée", in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 13 (1958), n. 4, pp. 725-753.

In primo luogo, possiamo osservare che nella ricostruzione di Arrighi gli esiti di ciascuna crisi sistemica sono sostanzialmente aperti. In altre parole, quale nuovo gruppo dominante guiderà il ciclo successivo di espansione è il risultato di fattori contingenti, non strutturali. Allo stesso tempo, tuttavia, il processo di sviluppo “non è interamente casuale”³⁷: una costante nei tre passaggi di consegne identificati da Arrighi è che la nuova potenza egemonica riesce a “internalizzare” alcuni costi della riproduzione del capitale, trasportando i processi economici da essa guidati *ad un livello più alto*. Una veloce rassegna delle quattro entità politiche prima identificate rende evidente questo salto di scala: dalla piccola repubblica genovese, al proto-stato olandese, all'impero britannico, fino alla superpotenza statunitense, ogni volta lo sviluppo capitalistico è potuto ripartire all'interno di “contenitori politici” più grandi e complessi, in grado di ovviare almeno in parte alle debolezze di quelli precedenti.

In secondo luogo, e in parallelo, lungo tutti questi passaggi prende progressivamente forma una specializzazione funzionale tra le organizzazioni capitalistiche, basata sulla peculiare forma di potere che esse sono dedite ad accumulare: la storia della modernità occidentale è così anche quella di “*un processo di differenziazione tra imprese e stati durato sei secoli*”³⁸.

Soltanto al termine di questo processo possiamo ritrovare quella che Ingham definisce “una delle caratteristiche distintive del capitalismo moderno”, ovvero “la coesistenza storica e [la] dipendenza reciproca di due tipi di potere: il potere economico privato derivante dal controllo della proprietà e delle opportunità di profitto e il potere coercitivo degli stati all'interno di un territorio”³⁹. Oggi tendiamo a considerare “naturale” questa differenza, che invece rappresenta il frutto di una impercettibile evoluzione: ancora nel XVIII secolo, i principali attori sulla scena globale erano quelle compagnie commerciali privilegiate (inglesi e olandesi, soprattutto) che rappresentano ai nostri occhi una singolare fusione di pubblico e privato⁴⁰.

In terzo e ultimo luogo, nel processo di espansione del capitalismo europeo, e di “fagocitazione” di tutto ciò che osava resistergli, Arrighi vede all'opera quei

³⁷ “*Not a purely random process*”: G. Arrighi, “Financial Expansions in World Historical Perspective: A Reply to Robert Pollin”, in *New Left Review*, 224 (1997), n. July/August, pp. 154-159, p. 159.

³⁸ G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, cit., p. 121. Il corsivo è mio.

³⁹ G. Ingham, *op. cit.*, p. 188.

⁴⁰ Le compagnie olandesi ed inglesi (delle Indie Orientali e Occidentali) sembrano una perfetta esemplificazione di quella “alleanza inevitabile” tra stato e capitale di cui parla Weber: queste erano infatti società per azioni di diritto privato, ma dotate di una “patente reale” che assicurava loro il monopolio legale del commercio (il loro “privilegio”), e al contempo erano fornite di tutti i mezzi coercitivi per difendere questo monopolio, con i quali misero in piedi dei veri e propri imperi, che governarono in alcuni casi per più di un secolo (gli olandesi in Indonesia e gli inglesi in India, ad esempio). Sulle differenze tra i diversi modelli societari in Olanda e Inghilterra, cfr. J. R. Bruijn, F.S. Gaastra, *Ships, sailors and spices: East India companies and their shipping in the 16th, 17th and 18th centuries*, NEHA, Amsterdam, 1993.

due “modi di governo o logiche di potere opposti”, che abbiamo già ricordato, ovvero il “territorialismo” e il “capitalismo”. Ciascuna fase può così essere caratterizzata per la specifica combinazione di queste due strategie adottata dai membri del gruppo dominante: ad esempio, il ciclo genovese si distingue per l'adozione di una logica esclusivamente capitalista, nella quale la protezione militare degli interessi economici è invece affidata a una “classica” potenza territorialista come la Spagna.

In tutti i casi, le due strategie appena indicate si combinano in misura variabile, ed è proprio l'analisi di questo rapporto che consente di scorgere quella “sorprendente regolarità” di cui parlava Pirenne⁴¹, nell'oscillazione tra due estremi (relativi). Come nel passo citato in precedenza, in alcune fasi la politica può così assecondare o diventare tutt'uno con l'economia: in questi casi, come scrive Braudel, “il capitalismo è lo stato”, e insieme il potere del denaro e quello delle armi possono ad esempio combattere le resistenze alla penetrazione del nuovo ordine economico offerte talvolta dall'antica aristocrazia fondiaria o, *in ogni caso*, dalla classe dei non proprietari.

In altre circostanze, viceversa, la politica può entrare in rotta di collisione con l'economia: frenare l'accumulazione del capitale in nome di altri obiettivi (ad esempio la tutela della rendita aristocratica), o più semplicemente distruggere le risorse economiche in una lotta “senza quartiere” contro altri monopoli della forza (ad esempio attraverso le numerose bancarotte “sovrane”, ciascuna delle quali significò la rovina di altrettanti centri di potere economico; lo scoppio della prima guerra mondiale, come vedremo subito, è un altro caso esemplare).

La possibilità di queste diverse combinazioni consente di tentare un'ambiziosa lettura della proposta di Arrighi alla luce della “grande dicotomia” tra pubblico e privato. In questa interpretazione, *non* addebitabile ad Arrighi, sostengo che il terzo e penultimo ciclo di accumulazione sistemica, guidato dall'Inghilterra tra la fine del XVIII e del XIX secolo, si distingue in primo luogo per un'*inedita estensione dello spazio concesso al mercato* all'interno del sistema economico.

Questo spazio non è ovviamente assoluto: seguendo Braudel, possiamo considerare il mercato come uno spazio sociale intermedio, delimitato tra i due estremi della “civiltà materiale”, in basso (il mondo immobile dell'autoproduzione e dell'economia naturale) e del “capitalismo” in alto (le élite economiche che si muovono in quello spazio rarefatto che Braudel definisce come un vero e proprio “contro-mercato”)⁴². Nel XIX secolo, come ha magistralmente raccontato Polanyi (altro autore fondamentale per Arrighi), la potenza egemone inglese ha cercato di realizzare integralmente “l'utopia di un mercato autoregolato”, ovvero un mondo nel quale tutti i fattori produttivi (inclusi la terra e il lavoro) fossero trattati come

⁴¹ Cfr. *supra* n. 9.

⁴² Per una rapida sintesi di questa tripartizione tipico-ideale, fondamentale nell'opera di Braudel, cfr. F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, cit., pp. 53 ss.

“merci” e affidati alla “mano invisibile” del mercato⁴³. Per queste ragioni, ritengo di poter definire il secolo inglese come “il secolo del privato”, poiché esso è segnato da una relativa espansione dell’ordine “spontaneo” del mercato a scapito di quello “costruito” dalla politica, per rifarci alla distinzione di Hayek già ricordata⁴⁴.

A partire dalla fine del XIX secolo, una competizione economica sempre più intensa, tra organizzazioni private sempre più grandi e potenti, inizia a trasferirsi al livello politico, ed è per questo che la c.d. “pace dei cento anni”, iniziata con la sconfitta di Napoleone, conosce una brusca interruzione nel 1914. Questa data può essere considerata il punto d’avvio del “secolo breve”, secondo una fortunata espressione di Hobsbawm, oppure come una semplice svolta nel “lungo XX secolo”, identificato da Arrighi a partire dalla lunga recessione economica iniziata nel 1873.

Nella mia prospettiva, le date non sono decisive. Ben più rilevante è cogliere come il successivo ciclo di accumulazione guidato dagli Stati Uniti inizi e prosegua, anche dopo il 1945, *nel segno decisivo del pubblico*: ovvero di un potere politico che, dopo due conflitti mondiali e una depressione economica devastante, pretende di controllare, come chiedeva Keynes, il potere dei capitali privati al fine di limitarne gli effetti distruttivi (anche attraverso la progettazione di una inedita struttura di governo mondiale dell’economia, che si delinea attraverso gli accordi di Bretton Woods del 1944).

Il compromesso “fordista-keynesiano”, o più esattamente tra le ragioni dell’economia e quelle della politica, segna così indelebilmente “i trenta gloriosi” anni del capitalismo occidentale (1945-1975). In questo periodo, un nuovo ciclo espansivo prende avvio sulle macerie del continente europeo, anche grazie ad un imponente riciclaggio della liquidità statunitense consentito dalla guerra fredda, ovvero dal “più imponente sforzo di riarmo che il mondo avesse mai conosciuto in tempo di pace”⁴⁵. Il secondo conflitto mondiale pone fine all’incubo nazionalsocialista (che potrebbe anche essere descritto come una estrema radicalizzazione del modello pubblico), ma non per questo viene meno l’idea che lo stato possa e debba esercitare un ruolo decisivo nel controllo e nella redistribuzione della ricchezza, sia attraverso la leva fiscale (soprattutto nei paesi anglosassoni), sia assumendo un ruolo di primo piano nell’economia (soprattutto nel continente europeo: si pensi alla parabola dell’IRI in Italia).

Il termine di questo prolungato periodo di crescita può essere identificato con l’esito disastroso (per la potenza egemone) della guerra del Vietnam (1973), e forse ancor più con l’improvviso abbandono del “*gold-dollar standard*”: nell’agosto del 1971, Nixon ammise implicitamente che le possibilità di spesa degli Stati Uniti non erano infinite, e che le distanze rispetto alle potenze sconfitte

⁴³ Cfr. K. Polanyi, *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston, New York, 1944, trad. it., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2000.

⁴⁴ Cfr. *supra* § 1.

⁴⁵ G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, cit., p. 387.

nella seconda guerra mondiale si andavano riducendo. La sospensione della convertibilità del dollaro in oro scongiurò una crisi di fiducia nella valuta statunitense e allo stesso tempo segnò l'inizio della fine di quella egemonia.

A partire dagli stessi anni, e a causa della successiva “stagflazione” che mise in crisi il pensiero economico keynesiano, ripresero quota alcune teorie neoliberali che non erano mai state del tutto abbandonate, ma che nei successivi 30 anni diventeranno il nuovo senso comune delle politiche economiche nazionali e globali, guidate da quello che nel 1989 fu definito come il “Washington consensus”. A prescindere dalle differenze tra i diversi tipi di liberalismo⁴⁶, il loro nucleo comune può essere identificato nella volontà di far recedere lo stato dal proposito di regolare i processi economici e di redistribuirne il prodotto, sancendo anche dal punto di vista filosofico l'illegittimità di qualunque utilizzo del potere coercitivo volto a interferire negli scambi volontari tra privati⁴⁷.

Questo “ritorno al privato”, del quale si possono fornire infinite conferme in culture giuridiche diverse e in numerosi ambiti della vita sociale, avvenne tuttavia in condizioni profondamente diverse da quelle che avevano accresciuto la spinta propulsiva della prima rivoluzione industriale. Come quella vide la tumultuosa crescita di un potere “puramente economico” all'interno di stati nazionali in ascesa o addirittura ancora in via di formazione (si pensi all'Italia e alla Germania), così negli ultimi 50 anni abbiamo invece assistito al progressivo abbandono del nazionalismo economico e alla nascita di “global players” in grado assemblare catene del valore in ogni angolo del pianeta. Questi sviluppi hanno rimesso gli stati in una posizione “competitiva”⁴⁸ rispetto a quelle risorse, e assegnato nuovamente al “capitale in grado di muoversi liberamente” una libertà (relativamente) maggiore di “stabilire le condizioni a cui aiutarlo per raggiungere la potenza”, per riprendere le parole di Weber citate in precedenza.

5. Una nuova emergenza

Le osservazioni che precedono possono essere considerate niente di più che una rapida sintesi dei pochi punti fermi in un corposo dibattito interdisciplinare sulla portata e i limiti del “progetto neoliberale”. In misura differente in ciascun paese e

⁴⁶ Per una celebre analisi delle differenze tra il liberalismo classico e le diverse forme che esso assume nel XX secolo, cfr. M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard, Paris, 2004, trad. it., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2012, pp. 113 ss.

⁴⁷ Da questo punto di vista, il nuovo “spirito del capitalismo” è incarnato alla perfezione dalla celebre e ambiziosa opera di R. Nozick, *Anarchy, State, and Utopia*, Basic Books, New York, 1974, trad. it., *Anarchia, stato e utopia. I fondamenti filosofici dello “Stato minimo”*, Il Saggiatore, Milano, 2000.

⁴⁸ Sullo stato competitivo, cfr. per tutti P.G. Cerny, “Paradoxes of the Competition State: The Dynamics of Political Globalization”, in *Government and Opposition*, 32 (1997), n. 2, pp. 251-274.

in ciascun “modello di capitalismo”, la ricostruzione appena accennata offre una chiave di lettura per cogliere il senso di alcuni tra i più importanti mutamenti giuridici del recente passato: dall’attenuazione della progressività fiscale allo smantellamento del diritto del lavoro, dalle evoluzioni interpretative delle corti sulla “funzione sociale” della proprietà all’estensione della tutela proprietaria sui beni immateriali, dal “ritorno degli azionisti” nel diritto societario al nuovo ruolo “quasi-legislativo” assunto da *fonti private*, quali i contratti o la giurisprudenza arbitrale.

Tutti questi cambiamenti possono essere decifrati, sulla scorta di Arrighi, *anche* quali segnali della crisi terminale di una fase di espansione guidata dagli Stati Uniti e fondata su un ruolo preminente del sistema politico nella regolazione dei processi economici. Nei termini di Hayek prima ricordati, essi rappresentano altrettanti passi in direzione di un “ordine spontaneo” creato dal mercato, che oggi come nel XIX secolo chiede al suo fianco uno stato forte, ma soltanto nel governo delle “classi pericolose” di ieri e di oggi⁴⁹.

Come ho ricordato al principio, a questo “diritto neoliberale” non corrisponde (più) l’immagine dello *Stufenbau* kelseniano, quanto quella di una “rete” nella quale le vecchie fonti del diritto statale si trovano imbrigliate e in parte depotenziate da una pletora di nuove fonti sovra-, trans- o subnazionali. Il preteso superamento della dicotomia tra pubblico e privato, declamato da chi guarda con favore a questo nuovo “diritto senza stato”⁵⁰, si rivela così funzionale a una prevalenza *di fatto* del potere economico, che in questa rete riesce a “scompare” o comunque a sottrarsi al principio di legalità, facendo invece valere l’efficienza paretiana quale unico criterio “neutrale” per l’allocazione delle risorse⁵¹.

In questo scenario, possiamo ora chiederci quale potrebbe essere l’impatto della pandemia dal punto di vista della sociologia storica, e in particolare della teoria di Arrighi che ho cercato di sintetizzare nei paragrafi precedenti, alla luce della distinzione tipico-ideale tra i due modelli del pubblico e del privato. Si può in proposito osservare come questa nuova emergenza, nella quale viviamo dal principio del 2020, vada ad innestarsi su altri due problemi globali, che nella prospettiva di Arrighi godono di uno status molto diverso: il primo è quello della c.d. “finanziarizzazione dell’economia”, il secondo è la già ricordata emergenza ambientale ovvero, a mio avviso e non solo, *il vero problema* con il quale dovranno confrontarsi le generazioni future, ben oltre la auspicabile fine dell’attuale emergenza sanitaria.

Sul primo aspetto, a dispetto dei numerosi allarmi che sociologi ed economisti hanno lanciato fin dagli anni ’80 del XX secolo sulla nascita di una

⁴⁹ Sul tema esiste una letteratura imponente. Mi limito a segnalare A. De Giorgi, *Il governo dell’eccedenza: postfordismo e controllo della moltitudine*, Ombre Corte, Verona, 2002.

⁵⁰ Cfr. per tutti, G. Teubner, *Global Law without a State*, Dartmouth, Aldershot, 1997.

⁵¹ Sul punto, cfr. almeno M.R. Ferrarese, *Promesse mancate: dove ci ha portato il capitalismo finanziario*, il Mulino, Bologna, 2017; O. Giolo, *Il diritto neoliberale*, Jovene, Napoli, 2020, cap. 1.

“*casino society*”⁵², la crescita esplosiva della finanza e del credito rappresenta per Arrighi una *crisi ricorrente* nella storia del capitalismo, e in particolare “il segnale dell’autunno” di una fase sistemica di espansione, secondo un’espressione di Braudel già menzionata. Il ritorno di un potere economico “puro”, che come un’araba fenice rinasce continuamente dalle proprie ceneri⁵³, ha prodotto un intenso dibattito sulle sue conseguenze sociali, ed evidenziato soprattutto un “disaccoppiamento strutturale” tra economia finanziaria ed economia “reale”, a dispetto del ruolo strumentale tradizionalmente assegnato alla prima rispetto alla seconda.

Questo disaccoppiamento è proseguito ed ha forse raggiunto il suo apice con la pandemia: a fronte di un prodotto interno lordo in caduta libera per quasi tutti i paesi e per gran parte del 2020, gli indici delle principali borse hanno invece conosciuto *fino ad oggi* solo una rapida caduta, si sono immediatamente ripresi e hanno continuato a crescere senza sosta, sorretti da una immissione di liquidità senza precedenti da parte delle principali banche centrali (in particolare la Fed).

Su questo punto, è importante cogliere una differenza essenziale in *questa* transizione rispetto alle altre individuate da Arrighi: per la prima volta, la potenza egemonica in declino si presenta *non in veste di creditore ma di debitore globale*. In altre parole, anziché prestare i capitali in eccesso ad altre economie in grado di assicurare una maggiore redditività (e in particolare a quella destinata a prendere il suo posto), gli Stati Uniti hanno dissipato in breve tempo l’incredibile concentrazione di ricchezza detenuta alla fine del secondo conflitto mondiale e nel giro di trent’anni hanno assunto il ruolo di “pozzo di liquidità che non hanno più abbandonato dagli anni ’80”⁵⁴.

Non rileva qui se questa circostanza sia in grado di inficiare l’ipotesi di Arrighi, come hanno sostenuto alcuni suoi critici⁵⁵. Mi interessa piuttosto osservare come *questa* finanziarizzazione vada a innestarsi su una crisi ambientale che si muove su una scala temporale diversa e, *in assenza di una risposta coordinata a livello globale*, rischia di mettere in pericolo la stessa struttura istituzionale nella quale il capitalismo ha potuto prosperare negli ultimi cinquecento anni.

Gli allarmi sul superamento di ogni soglia di sostenibilità nel consumo delle risorse non rinnovabili del nostro pianeta si susseguono inascoltati almeno a partire dal 1972, ovvero da quel *Rapporto sui limiti dello sviluppo* con il quale il Club di Roma rese a tutti evidente l’impossibilità di una crescita economica

⁵² Cfr. per tutti S. Strange, *Casino capitalism*, Blackwell, Oxford, 1986. Durante un periodo prolungato di euforia delle borse (destinato a concludersi con il celebre “lunedì nero” del 1987), *Business week* dedicò un numero speciale a “*The Casino Society*”, pubblicato il 16 settembre 1985.

⁵³ B.J. Cohen, “Phoenix Risen: The Resurrection of Global Finance”, in *World Politics*, 48 (1996), n. 2, pp. 268-296, p. 268: “Come una fenice risorta dalle proprie ceneri, la finanza globale ha preso il volo ed è salita a nuove altezze di potere e influenza negli affari delle nazioni”.

⁵⁴ G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino*, cit., p. 165.

⁵⁵ Cfr. per tutti C. Lapavistas, *Profiting without producing: how finance exploits us all*, Verso, New York, 2013, pp. 18 ss.

infinita in un pianeta dalle risorse limitate. Soltanto negli ultimi anni la consapevolezza di questo limite sembra essere affiorata, tra mille difficoltà, alla coscienza dei maggiori leader politici mondiali, così come di quelle ristrette élite in grado di indirizzare gli impieghi della ricchezza privata⁵⁶. Queste difficoltà permettono di sottolineare un aspetto che accomuna le tre emergenze del XXI secolo appena ricordate: *nessuna di esse può essere risolta dai due poteri fondamentali della modernità*, così come li abbiamo sin qui conosciuti.

Non potranno essere contrastate dal potere del denaro, che trova nella finanziarizzazione una “naturale” via d’uscita da un suo problema ricorrente, ovvero l’incapacità di assicurare un impiego profittevole per quella stessa ricchezza che esso riproduce a dismisura. Si noti in proposito che quando la deregolazione del settore finanziario ha prodotto l’impressionante crisi di liquidità del 2008, i detentori del potere economico si sono dovuti infine rivolgere agli unici prestatori di denaro che non hanno a loro volta bisogno di chiedere prestiti, ovvero le banche centrali (detentrici di uno dei monopoli politici per eccellenza, il potere di creare denaro).

Analogamente, possiamo forse attendere che le energie rinnovabili diventino più profittevoli dei combustibili fossili, ma il mercato non offre nessuna soluzione realistica a problemi quali l’aumento dell’anidride carbonica, la perdita della biodiversità o la diffusione delle microplastiche, poiché nell’accesso alle risorse globali si sta da tempo consumando la più classica “tragedia dei beni comuni”, così come descritta da Hardin più di 50 anni fa⁵⁷.

Infine, la pandemia sembra aver persino accresciuto un processo di concentrazione della ricchezza che era già in corso da tempo, ma è allo stesso tempo evidente che *il potere del denaro è di per sé impotente* dinanzi ad un microscopico agente patogeno che non conosce differenze di reddito o di status. La competizione “di mercato” ha forse contribuito alle inaudite tempistiche per il raggiungimento di vaccini efficaci contro il Covid-19, ma l’adesione acritica al “modello privato” nel campo dei beni immateriali ha anche portato (finora) ad una subordinazione delle esigenze sanitarie *pubbliche* a quelle di tutela *privata* dei brevetti che si rivela di giorno in giorno più intollerabile. Come si afferma da più parti, con ottime ragioni e con forza crescente, il vaccino è un bene *pubblico* per definizione, non nel ristretto significato economico di bene “non escludibile e non rivale”, ma in quello sostanziale di strumento che può raggiungere il suo scopo

⁵⁶ Sul primo punto, si possono ricordare i diversi accordi internazionali (giudicati da molti osservatori largamente insufficienti) sulla riduzione delle emissioni di anidride carbonica. Sul secondo, si segnala per la sua importanza la recente presa di posizione (gennaio 2020) di uno dei più grandi fondi di investimento al mondo sull’importanza del cambiamento climatico nelle sue future decisioni di investimento: cfr. M.J. Coren (2021), “BlackRock is forcing finance to take climate risk seriously”, in *Quartz*. Recuperato da <https://qz.com/1957979/blackrock-is-forcing-wall-street-to-take-climate-risk-seriously/>, [Data di consultazione: 02/03/2021].

⁵⁷ G. Hardin, “The Tragedy of the Commons”, in *Science*, 162 (1968), n. December, pp. 1243-1248.

soltanto quando sarà somministrato davvero *a tutti*, permettendo di ottenere la tanto agognata “immunità di gruppo”.

Quest’ultimo punto rende subito evidente anche il principale limite del potere politico nel confrontarsi con le tre medesime emergenze: un prerequisito dello stato moderno è “una divisione completa (senza ‘omissioni’) e senza sovrapposizioni del territorio e delle popolazioni (e dunque delle risorse) del mondo tra le entità politiche [...]”. A ciascun individuo una nazione, e a ciascuna nazione i suoi ‘cittadini’”⁵⁸. Come abbiamo visto, questa divisione è stata spesso considerata, da Weber e non solo, come uno dei segreti del capitalismo moderno, insieme alla competizione “limitata all’impiego della potenza economica”⁵⁹.

Allo stesso tempo, questo sistema interstatale, che gli europei hanno inventato non una ma due volte⁶⁰, e che rappresenta forse il vero lascito istituzionale dell’Europa al mondo contemporaneo, è oggi anche un ostacolo imponente nella risposta alla pandemia. Questa risposta non potrà non essere *universale*, come si è già ricordato, e la competizione attualmente in corso tra i diversi stati per accaparrarsi le maggiori quantità possibile di vaccini non soltanto disegna una odiosa gerarchia dello sviluppo, ma sembra anche il frutto di una visione politica miope, che non tiene conto dell’interdipendenza funzionale tra le diverse economie nazionali, e della conseguente impossibilità di “chiudere i confini”, come molte forze politiche suggerivano anche prima di questa crisi.

A ben guardare, questo limite politico nel fronteggiare l’ultima emergenza in ordine di tempo vale anche rispetto alle altre due. Né la finanziarizzazione, né la crisi ambientale sono temi sui quali può sperare di incidere ciascun singolo monopolio della forza, per quanto potente. Come per la pandemia, soltanto il raggiungimento di un amplissimo consenso internazionale e uno sguardo politico lungimirante potrebbero consentire al potere politico di porre un freno allo strapotere dei mercati finanziari, che da tempo agiscono *di fatto* quali giudici di ultima istanza delle politiche adottate da ciascuno stato “sovrano”.

Rispetto alle misure radicali che occorre prendere per rimediare al disastro ambientale che attende le future generazioni, la situazione è infinitamente più complessa, ed eventuali risultati positivi ancora più incerti. La stessa pandemia sembra essere secondo molti osservatori il frutto di un rapporto perverso che la specie umana intrattiene con l’ambiente che la ospita; e questa incapacità persino di mettere a tema i limiti e i sacrifici che proprio i paesi più ricchi dovrebbero imporre ai propri cittadini per invertire la rotta discende, in ultima analisi, da quella stessa struttura istituzionale che ha dato origine alla grande divergenza e fatto fin qui la fortuna del capitalismo occidentale.

⁵⁸ E. Balibar, “The Nation Form: History and Ideology”, in *Review*, 13 (1990), n. 3, pp. 329-361, p. 337.

⁵⁹ N. Elias, *op. cit.*, p. 157.

⁶⁰ J.G. Ruggie, “Territoriality and beyond: problematizing modernity in international relations”, in *International Organization*, 47 (1993), n. 1, pp. 139-174, p. 166: “una volta nelle città dominanti del Rinascimento italiano, e una seconda volta, qualche tempo dopo, nei regni a nord delle Alpi”.

La duplice competizione tra il potere del denaro e il potere delle armi ha infatti dato vita a un sistema fondato “sull’ininterrotto scuotimento di tutte le relazioni sociali”⁶¹, che suscitava l’ammirazione anche dei suoi critici più acuti come Marx, ma oggi appare *strutturalmente inadatto* ad elaborare soluzioni per le emergenze in corso, così come per quelle che ci attendono.

In questo quadro di “lunga durata” devono essere inserite le due uniche due tendenze che possiamo identificare fin d’ora: la prima è la probabile parabola discendente di quel “modello privato”, la cui resistibile ascesa abbiamo osservato a partire dagli anni ’70 del XX secolo. Questo non certo perché il “modello pubblico”, incentrato sul potere delle armi e sulla identificazione tra stato e diritto, sia più adatto ad affrontare l’emergenza in corso, come si è appena visto. Piuttosto, fin dalla recessione del 2008, sembra essere ritornato d’attualità l’argomento di Polanyi sull’inevitabile fallimento dell’utopia di affidare interamente al mercato la distribuzione delle risorse, ivi inclusa la stessa produzione di regole per il sistema economico. Gli eventi politici più rilevanti del decennio successivo dipendono a ben vedere da quel clamoroso fallimento, e dalla conseguente richiesta delle classi medie occidentali di essere protette a fronte di una competizione economica globale che per la prima volta le vede trovarsi dal “lato sbagliato” della storia.

Per ragionare sui possibili esiti di questa nuova oscillazione “dal privato al pubblico” occorre infine inserire nel quadro la seconda tendenza, identificata per tempo da Arrighi e ora diventata senso comune: la lenta transizione del potere egemonico globale dagli Stati Uniti alla Cina, ovvero da un ex colonia europea ad un immenso paese asiatico, che porta ancora il vivo ricordo dell’epoca dolorosa (ma tutto sommato breve, in rapporto alla sua storia millenaria) in cui fu costretto a subire la supremazia tecnologica e militare dei “barbari” europei.

In una delle ultime interviste, rilasciata a David Harvey nel 2009, Arrighi sostenne che il futuro ruolo dominante della Repubblica Popolare Cinese sarà probabilmente “radicalmente diverso da quello delle precedenti egemonie” e questo perché, in primo luogo, “il potere militare sarà molto meno importante [...] del potere economico”⁶². Queste parole rispecchiano la precoce fissione tra il potere delle armi e quello del denaro, avvenuta nel corso di questa transizione sistemica, essendo il primo ancora saldamente nelle mani degli Stati Uniti, e il secondo già da qualche anno, a dispetto delle apparenze, nelle mani della potenza in ascesa⁶³.

⁶¹ K. Marx, F. Engels, *Das Manifest der Kommunistischen Partei*, Burghard, London, 1848, trad. it. di A. Labriola, *Manifesto del partito comunista*, Newton Compton, Roma, 1994, p. 21.

⁶² G. Arrighi (2009), “The winding paths of capital”, in *New Left Review*. Recuperato da <https://newleftreview.org/issues/ii56/articles/giovanni-arrighi-the-winding-paths-of-capital>, [Data di consultazione: 02/03/2021], p. 89.

⁶³ K. Amadeo (2020), “Largest Economies in the World. Why China Is the Largest, Even Though Some Say It’s the U.S.”, in *The Balance*. Recuperato da <https://www.thebalance.com/world-s-largest-economy-3306044>, [Data di consultazione: 02/03/2021].

Al contempo, le affermazioni di Arrighi sembrano contraddire la tendenza più recente e appena ricordata ad un maggiore ricorso al potere del monopolio legittimo della forza, visibile già dalla crisi finanziaria del 2008 e reso ancora più evidente dallo scoppio della pandemia. Ma le linee di sviluppo del capitalismo globale, e non più solo occidentale, non devono necessariamente andare in un'unica direzione. Soprattutto, nella reazione alla pandemia come nelle risposte che occorrerà approntare al più presto nei confronti dell'emergenza ambientale, la nuova potenza emergente non potrà seguire le orme dei suoi predecessori occidentali, e questo per la semplice ragione che “nemmeno un quarto della popolazione della Cina e dell'India potrebbe permettersi di adottare il modo americano di produrre e di consumare senza morire soffocato, assieme al resto dell'umanità”⁶⁴.

⁶⁴ G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino*, cit., p. 427.